

di Corrado Oddi

Investire nei Servizi che abbiamo abbandonato. Ridurre le diseguaglianze che si sono aggravate

Ho avuto modo di scrivere nei giorni scorsi su questo giornale dell'**esito deludente degli Stati Generali** dell'economia [**Vedi qui**]. Rispetto all'impostazione che mi è sembrata prevalente in quell'assise, e cioè di una dialettica tra Confindustria e governo, con differenze sui provvedimenti da adottare ma non alternativa nella visione di fondo, bisogna invece dire che **la strada da battere dovrebbe essere tutt'altra**.

Occorre avere il coraggio di percorrere un disegno che guarda ad **un'idea alternativa di modello produttivo e sociale**, un progetto che, al di là di come lo si voglia definire, capace di **sottrarre alla logica di mercato e alla realizzazione di profitto la loro centralità** nel definire le priorità nelle scelte economiche e sociali.

In primo luogo, **serve un massiccio investimento** nella scuola, nella sanità pubblica e, in generale, nei beni comuni. **Per la scuola**, anche solo per la ripartenza a settembre nelle condizioni imposte dal contrasto al Coronavirus, si tratta di **mobilitare tra i 3 e i 6 miliardi** (più del doppio di quanto sinora stanziato) **per avere più insegnanti e reperire spazi adeguati** per tornare alle lezioni 'normali', superando la modalità non utile della didattica a distanza. Soprattutto, **va cambiato il modello aziendalista** e di puro assecondamento alle tendenze del mercato del lavoro, **che si è affermato negli ultimi anni**, e colmato **il divario** nei confronti della spesa media per l'istruzione in Europa. **Gli ultimi dati Eurostat** disponibili, relativi all'anno 2017, mostrano, infatti, **una percentuale della spesa** suddetta nel nostro Paese per tutti gli istituti del sistema di istruzione (dalla primaria alla terziaria) **pari al 3,8 per cento del PIL a fronte del 4,6 per cento della media europea**, che attualmente ci colloca negli ultimi posti: l'Italia è quartultima tra i 28 paesi dell'Unione europea.

Per la sanità - senza dover ricorrere al *MES*, visto che i pochi risparmi in termini di minor tassi di interessi lì previsti, nel medio periodo costerebbero assai più cari sul piano delle condizioni da rispettare (che rimangono non all'entrata, ma durante e alla fine del prestito) - **l'ordine di grandezza dell'investimento necessario è perlomeno pari al defianziamento del sistema sanitario degli ultimi 10 anni** e al raggiungimento dei livelli della spesa percentuale di Paesi come la Francia e la Germania. **Non ci discostiamo di molto da circa 40 miliardi di Euro**, che vanno prioritariamente utilizzati per **potenziare i servizi territoriali, l'attività di prevenzione e il numero degli operatori**, ridottosi fortemente in questi anni.

Oltre a questi interventi fondamentali nei campi principali del Welfare (a cui, peraltro, ne andrebbero aggiunti altri, in particolare quelli volti a **ripubblicizzare i servizi pubblici consegnati ai privati, dall'acqua al ciclo dei rifiuti**), punto decisivo diventa quello di **mettere in campo un Piano straordinario di investimento e intervento pubblico**, in grado di produrre **una nuova traiettoria di crescita sociale e occupazionale**.

Qui non si tratta - come non smette di proclamare ad ogni piè sospinto il presidente di Confindustria **Bonomi** - di voler essere dirigisti o di imporre una sorta di visione astratta e ideologica per

affermare il primato dell'intervento pubblico rispetto al mercato, ma di **avere la consapevolezza che non sarà il mercato a poter dare risposte utili alla crisi aperta dinanzi a noi**. Persino **Cottarelli** - il padre della *spending review*, fustigatore della spesa pubblica- riconosce che gli **investimenti pubblici** sono quelli che **generano il 'moltiplicatore'** (cioè l'impatto sulla domanda e sull'occupazione) più alto rispetto ad altri tipi di interventi, come quello sull'IVA o sul fisco. A maggior ragione se si considera che le questioni da affrontare implicano un **salto di paradigma** rispetto agli orientamenti 'naturali' del mercato e che sono rappresentate dalla **riconversione ecologica dell'economia**, dalla **cura e risistemazione del territorio** e dalla creazione di lavoro, che vanno assunte come obiettivi in quanto tali. E' su questi terreni che **vanno indirizzate le risorse** - e non solo quelle - che deriveranno dal **Recovery fund** che arriverà dall'Europa, anche se probabilmente depotenziato rispetto alle ipotesi iniziali.

A questi interventi, poi, bisognerà **affiancare un'azione forte per ridurre le disuguaglianze sociali** che si sono prodotte e amplificate in questi anni. Questo tema è stato finora troppo **oscurato e sottovalutato**, e non casualmente. Vale la pena approfondirlo.

Nel nostro Paese, secondo i dati elaborati da *Eurostat* nel 2018, il rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito è pari a **6,09**. In sostanza **il 20 per cento delle famiglie più ricche in Italia ha un reddito annuale oltre sei volte superiore rispetto a quello del 20 per cento delle famiglie più povere**, che è il quinto rapporto più alto nell'Europa a 28 Stati, superati in questo solo da Lettonia (6,78), Lituania (7,09), Romania (7,21) e Bulgaria (7,66), mentre quelli di Germania e Francia sono pari rispettivamente a 5,07 e 4,23. Peraltro **la media Ue a 28 Stati risulta essere di 5,17**.

Ancora peggio va se guardiamo alla **distribuzione della ricchezza** (che misura non il reddito, ma il patrimonio posseduto): qui l'elaborazione di *OXFAM* ci dice che **la ricchezza del 5% più ricco degli italiani (titolare del 41% della ricchezza nazionale netta) è superiore a tutta la ricchezza detenuta dall'80% più povero**. La posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che detiene il 22% della ricchezza nazionale) vale 17 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana.

Sono **dati impressionanti**, se ci si sofferma un attimo a rifletterci sopra, che rendono **necessario un intervento perlomeno per ridurre questa forbice**. E, si badi bene, non solamente per una ragione di equità, ma anche perché, come ormai è sufficientemente noto, **la crescita delle disuguaglianze è anche una delle radici da cui diparte la stagione delle crisi iniziata con il 2008**. Non c'è dubbio - e questo vale in particolare per il nostro Paese - che la **crescita della domanda interna**, sostenuta in particolare dai redditi bassi e medio bassi, è **componente importante** per disegnare una nuova traiettoria di uscita dalle crisi. Non mi dilungo sui vari interventi che si possono mettere in campo in proposito: da **una reale riforma fiscale** che ripristini un tasso consono di **progressività fiscale** (a questo proposito sembra un'eresia ricordare che **nel 1974 l'aliquota fiscale** sui redditi superiori a 75.000 Euro andava dal 54 al 72%, mentre oggi essa è al 43%) **all'istituzione strutturale di un reddito e di un salario minimo garantito**, arrivando anche - altra eresia - alla **tassazione sui grandi patrimoni**.

Tutto quanto esposto rischia però di essere un'esercitazione intellettuale se, a partire dall'autunno,

non si produrrà **una mobilitazione sociale adeguata allo scontro che si profila**. Una mobilitazione sociale che sui punti decisivi di **una piattaforma di politica economica e sociale alternativa** riesca a creare uno schieramento largo, partendo dalla costruzione di **connessioni** tra i vari movimenti sociali e, possibilmente, anche con il movimento sindacale. Vale la pena iniziare a lavorare per questa prospettiva.

Articolo già pubblicato da ferraraitalia.it e qui ripreso con l'autorizzazione dell'autore